

Vittorio Monaco

# A CERCARE PAROLE...



*Poesie*



mindmade

A CERCARE PAROLE...  
a cura di Filomena Monaco

Realizzazione editoriale  
Centro Studio Vittorio Monaco

© Tutti i diritti sono riservati. Senza il consenso dell'editore non sono consentite la riproduzione, l'archiviazione in un sistema di recupero, anche parziale, in alcun modo e con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, microfilmatura, fotocopiatura).

finito di stampare  
nel mese di dicembre 2017

Pettorano sul Gizio, 27 Dicembre 2017

A CERCARE PAROLE...

*Poesie*

Vittorio Monaco



CENTRO STUDIO E RICERCHE  
VITTORIO MONACO



## Da poeta a poeta. Da uomo a uomo

**S**TAMATTINA ALL'ALBA ero a Firenze e ho pensato: la delicatezza, vera forza smisurata, si ha solo davanti a qualcosa di assoluto. Si è delicati, insomma - che non significa essere teneri o dolciastri- solo con le persone le cose le situazioni in cui vediamo in gioco un valore assoluto. I saggi, i santi, sono delicati con tutto e tutti. Anche quando una furia li divora.

Monaco è un poeta della delicatezza e della forza.

Quando una urgenza di dire, di guardare meglio e più profondamente il mondo, quando, per un invito potente o delicato, occorre mettere a fuoco la vita, conoscenza e ardore - o lei provvede a metterti a fuoco, non senza dolore - nasce la poesia. Nasce in uomini chissà perché segnati da tale destino di pren-

der voce anche quando altri non lo fanno, non lo sanno fare, preferiscono non farlo. Anche quando nessuno lo chiede. Uomini in cui prende voce non solo la vicenda personale di passaggi e ombre e luci, ma anche la nostra comune vicenda.

Ci si accorge quando si è davanti a un poeta autentico. Ci si accorge della autenticità della sua voce e della sua perizia artistica allorché, come accade in queste pagine, qualcosa chiama subito in causa la nostra umanità. Insomma, quel “come se parlasse di me” che ci viene da dire quando la parola di uno sconosciuto o di un uomo lontano per vita e sensibilità tocca però qualcosa che ci riguarda, che riguarda la nostra biografia profonda, o chiamiamola anima, perché questo è il suo nome. È solo l’Inferno sa cosa costa a un uomo, cosa costa di meditazione e perizia, cosa comporta di studio e macerazione trovar l’arte di dire...

Vittorio Monaco è poeta delle profondità e delle delicatezze.

Nella sua voce si avverte una urgenza fortissima. Una interiore cadenza personalissima. Per quanto certi ritmi, o scelte lessicali, e certe movenze stilistiche siano proprie di

una poesia italiana dominata dall'astro di Montale, nelle poesie di Monaco ho avvertito una urgenza di musica, quasi ultrasuoni di Rebora, di Campana, insomma di quella parte di poesia italiana che è abitata da una esagerazione tra barbara e mistica. Intendo quella esagerazione che costringe la letteratura contenta di esser letteratura a uscire dai propri gangli, dalle sicurezze della bella forma acquisita, della artisticità per spingerla di nuovo verso i territori dell'arte, dell'opera dove l'uomo affronta il rischioso, l'umano profondo, quelle "cose" che i filosofi chiamano metafisica, o dimensione esistenziale.

Quando leggo versi così:

*mia radice, mio frutto  
mio dove dappertutto*

capisco che abbiamo di fronte un poeta, e che la forza di questa voce sta nella radicalità che diviene delicatezza di musica apparentemente facile, martellante sulle sonorità disponibili della nostra lingua. Come hanno mostrato le poesie di Rebora, e poi di Caproni passando anche per certo Penna - ma le vie sono infinite - esiste la possibilità della nostra lingua di forgia-

re in ritmi delicati e a volte quasi bambineschi contenuti e visioni di grande profondità, ma a patto che la mano del poeta e la sua mente musicale siano ben provate, e la tastiera della lingua e delle sue assonanze sia ampia, non striminzita.

E infatti nell'opera di questo poeta si trovano anche versi struggenti, visioni oscure ridate con lingua esatta. Come ad esempio là dove osserva e ci restituisce, a emblema dell'anima sua e nostra, l'ultima tra le rondini, quasi smarrita per la pioggia. O altrove, a proposito di delicatezza e profondità, quando la morte è designata dolce come togliere un capello dal latte o guardare la neve cadere senza vento.

Una urgenza di dire che sa sorprendere la vita nel suo volatile gioco di apparenze, nella sua delicatissima tessitura di particolari, gesti, presenze, insieme al fondo misterioso e smisurato dell'essere. In questo la poesia di Monaco è fedele alla migliore poesia italiana del Novecento e oltre, quella che in modi molto diversi non si sottrae mai al confronto con le cose ultime, o prime. Così come han fatto Montale, Ungaretti, Luzi, la Campo, Caproni, Sereni, Bertolucci, Zanzotto, la Sicari...

Lo si vede spesso in queste pagine e anche in poesie tremende e sincere. Come “Dopo” che inizia in modo duro:

*Rinascero senza cuore  
nel prossimo universo;  
ma privo di stupore,  
tutto sarò diverso.*

Poesia dove se pur per “privazione”, a contrario, lo stupore viene indicato dal poeta come caratteristica fondamentale della sua esistenza. Uno stupore mai zuccheroso, ma una dura meraviglia, spesso sconfinante nella malinconia.

Ora immagina un dopo vita di quello stupore priva, come priva di amori, di paese amato e di tutto. Un punto zero di se stesso. Ma nel finale, ecco, l’emblema del tarlo:

*Forse da qualche parte  
resisterà un rimpianto  
O brucerà un richiamo –  
Anche un’eco soltanto,  
lo scricchiolio di un tarlo...  
Ma avrò scordato l’arte  
di evocarlo.*

È un'immagine potente e semplice, da poeta metafisico e però mai amante delle astrazioni, come sono i veri metafisici moderni alla Eliot. In che luogo immagina d'essere (e forse ora è) l'uomo che scrive? Cosa è questo "prossimo universo" che sembra accennare a certe teorie recenti sulla supersimmetria del nostro e d'altri universi, ma insomma, in che spazio immagina di andare e dunque già di essere (perché i poeti - come ben fece Leopardi - quando nel pensiero si fingono fanno accadere la cosa, la situazione)?

Monaco sembra qui un uomo che giunge a porre se stesso lontano dal proprio cuore, o forse costretto a sentirsi distante dal proprio cuore, dal centro vitale, in una sorta di dopo-vita che non è solo un immaginato "al di là", ma anche una condizione di qui, e però dice di sentire un tarlo. Sembra quasi il rumore delle pagine di cui parla Pascoli, sperduto nell'universo, il rumore di una ricerca che non finisce mai, quasi più forte della vita in quanto motivo vero della vita.

Non sa più evocarlo, dice il poeta, quel tarlo, quella ricerca, fatta di stupore, forse il mistero dei misteri che soggiace alla vita - eppure c'è, esiste, non dipende dalla nostra

capacità di evocarlo, esiste in sè, e ci arriva come un rimpianto...

È un testo asciutto, nulla di dolciastro come in tanta poesia minore. È un sasso d'Abruzzo scabro, ma non per questo meno capace di rimandare infinite risonanze, e memorie, e visioni.

E se siamo qui, senza che la sua voce sia spenta, è perché l'arte di evocare il tarlo che nel testo si narra smarrita, è stata in Monaco ed è tuttora viva, ed è l'arte della poesia. Arte che, è vero, forse dopo la soglia dell'ultima ora non serve, si smarrisce. Ma che intanto ci offre questo segno: la vita, o il suo ultimo segreto, forse Dio, o forse il nostro vero volto, a volte è presente come un tarlo - qualcosa che invisibile e lontano udiamo e non sappiamo.

L'arte di evocarlo accompagna alcuni di noi, che non cercano fama o onori, ma alzano il muso come strani lupi. O forse come fuggitivi, discretissimi, seminascosti angeli.

*Firenze, 7 Dicembre 2017*

DAVIDE RONDONI



**A cercare parole...**



da **“Come in un fermo volo”** (2010)

## FOGLIO DI DIARIO

Leggero,  
nell'aria del tramonto  
di tarda primavera,  
in un azzurreggiare  
di cielo. A Pescara.  
Dalla piazza al mare.

Leggero,  
nella brezza leggera  
che mi accarezza  
e fa sereno il cielo,  
quando il giorno tace  
e trova pace  
nei golfi della sera.

Leggero -  
ma così leggero,  
che potrei cadere  
senza toccare il suolo,  
sospeso, come in un fermo volo.

Pescara, 29-V-09

VITTORIO MONACO

Da **“Ai margini. Occasioni 1981-1982”** (2013)

## MOMENTI ESTIVI

I

Le chiome dei castagni l'afa ingombra.  
Cuoce l'estate al sole, dà bagliori  
Di cocci, di lamiere anche nell'ombra.  
Arida è di barbagli, come d'ori

dispersi sopra i prati polverosi,  
tra l'erba arsiccia spenta lungo i greti.  
I radi cirri bianchi in alto, rosi,  
non sono una speranza alla sua sete.

II

E il tuono frana sulle aeree rocche.  
L'acqua sui coppi ha mille sonagliere:  
vibrano le acacie di piacere,  
si aprono le foglie come bocche.

S'apre con loro chi patì l'arsura –  
Come sentii la terra che si spacca,  
nella mia pelle, sotto la calura,  
ora sento la pioggia che mi sciacqua.

III

Sgomento con le rondini! Non sanno,  
sorpresa dalla pioggia in mezzo all'aria,  
per un attimo almeno, dove vanno.  
Con l'ultima mi affanno – solitaria.

Con lei riapprodato a questa gronda,  
qui smemoro alla pioggia che dilaga,  
nell'intimo rifugio, mentre sgronda  
la canale: alla sua musica vaga...

IV

Incerto il vento tenta sulla strada  
mulinelli di foglie carte polvere –  
Inutili detriti dell'estate  
Nei quali la stagione si dissolve.

VITTORIO MONACO

Da “**Vie della memoria**” (2006)

VIA PETTORANELLO

Il mare mi riporta  
nafrago a questi scogli.  
A questi vicoli spogli,  
di case come sfingi  
ferme nel mutamento –  
ossi di tartaruga  
all’acqua che le stinge  
e al sole che le asciuga,  
dove si annida il gufo  
e trova requie il vento.

Strana pace tra noi,  
opera di ricordi –  
tra me relitto e lui,  
ànemos, soffio erratico,  
che screzia in giro i fiordi  
aridi delle rue.  
Qualche fiore selvatico,  
ciuffi d’erba sui muri:  
la sola che si radichi,  
sola vita che duri.

PAESE MIA CONCHIGLIA

Paese mia conchiglia  
Mia riserva sognante  
Mia aria di famiglia  
Mia pastura di ghiande

Mio guscio, mio uovo,  
mia chiusa amara mandorla  
mia bussola, mio bandolo  
mio cammino a ritroso  
nel mondo troppo grande

mia radice, mio frutto  
mio dove dappertutto  
alveare del cuore  
dove invecchia e non muore  
l'ape dei ricordi  
che stilla miele e morde.

VITTORIO MONACO

Da **RITORNI.**

“**Ceice ed Alcione**” di Ovidio e altri versi

(2003)

## RITORNO

Tutto è rimasto uguale,  
immobile nel tempo:  
gusci di case stente,  
uscì in cima alle scale.  
Il cielo, come allora,  
bianco rosa celeste –  
e il volo delle rondini,  
scorto e subito perso.

Tutto è lo stesso, ancora –  
Tutto, così diverso.  
La fontana, il convento,  
le vie, le piazze. Il vento...  
Ogni cosa è qual era,  
dov'era – come sempre.  
Pure, ogni cosa manca  
di qualcosa che c'era.

Degli amici, ad esempio, cosa ne sarà stato?  
Certo sono invecchiati.

Più d'uno forse è morto.  
Altri sono emigrati...

Eccone lì qualcuno,  
distante, il viso spento.  
Ti accosti, nel silenzio.  
Gli parli, parla – e senti:  
vecchie parole, voci  
che hanno perduto il senso.

## PERDUTA COI DISPERSI

In questa via di sassi  
e detriti di tempo,  
di ombre ferme e di passi  
che ritornano sempre,

perduta coi dispersi  
dell'elenco del cuore,  
ti avverto in un bruciore  
tra la casa e i ricordi.

I felini in amore  
d'inverno sono sordi  
e le stelle, a quest'ora,  
gli occhi a me più vicini...

VITTORIO MONACO

Il vento soffia in giro  
un tuo presagio – e svolta.  
come sempre, ogni volta  
Il tempo di un respiro

## CONGEDO

Ed eccoti, alla fine,  
a cercare parole,  
sole nelle ore sole  
(già quasi oltre il confine

degli anni da cui guardi,  
o guardavi, al futuro),  
per un parlare puro  
di artifici e riguardi.

Eccoti ancora a dire  
(ma più fioco, più stanco –  
radi i capelli e bianchi)  
parole, sul finire:

a mantenere vivo  
ancora un po' per gioco,  
segretamente, il fuoco  
di ciò che un giorno ardivi

chiamare amore – ed era  
(ma quanto tempo fa?)  
forse una cosa vera,  
se non l'eternità.

VITTORIO MONACO

DUMAH, L'ANGELO DELLA MORTE

*a mio padre*

Sulla fatica annosa  
della lena che langue,  
il soffio suo si posa  
piano. Indolore, esangue.

Alita col respiro  
ultimo che si spegne,  
pacificato – e in giro  
di sé non lascia segno.

Sulle mani, sugli occhi  
giunge piuma di uccello  
a sciogliere i ginocchi –  
a estinguere il rovello

di un crepitio di foglie  
di altri giorni, disfatte...  
È dolce. Come togliere  
un capello dal latte

(l'anima dalle vene  
stremate di silenzio)

A CERCARE PAROLE...

o guardare la neve  
scendere senza vento

VITTORIO MONACO

## DURA

Dura nella tua stanza  
Il mio rammemorare  
a un filo di speranza.  
Come dura sul mare,

dopo il naufragio, il lutto  
di un ultimo frammento  
abbandonato al flutto  
su cui si placa il vento.

Nel gioco delle creste  
di spuma non ricorda  
il buio delle tempeste,  
la loro furia sorda...

Va, dove? Verso un porto  
di quiete? Qualche molo?  
Va solo – e non è scorto  
da aghi, bussola o polo.

## TARDI

Tutto, dentro, si sgretola  
Piano – e si dimentica.  
Le amicizie, gli amori...  
I legami del sangue,  
anche loro, si allentano –  
e costruire sui cuori  
è impresa senza senso.  
Non ha il tempo riguardi.

Lo dicono in silenzio  
gli anni, quando è tardi  
per imparare.

VITTORIO MONACO

## DOPO

Rinascero senza cuore  
nel prossimo universo;  
ma privo di stupore,  
tutto sarà diverso.

Il mio paese di ora  
sarà andato disperso  
e io sarò più solo.  
Non avrò più ricordi,  
non avrò più parole,  
non parlerò a nessuno  
e non farò promesse.

Passeranno anche allora  
i giorni a uno a uno,  
senza lasciare traccia.  
Avrò la stessa faccia,  
ma non sarò lo stesso.

Non ci sarà più gente  
da amare o che mi ami.  
Non avrò più pensieri,  
non avrò più legami:  
traverserò leggero  
il tempo indifferente.

A CERCARE PAROLE...

Forse da qualche parte  
resisterà un rimpianto  
O brucerà un richiamo –  
Anche un'eco soltanto,  
lo scricchiolio di un tarlo...  
Ma avrò scordato l'arte  
di evocarlo.







Vittorio Monaco è poeta delle profondità e delle delicatezze. Nella sua voce si avverte una urgenza fortissima. Una interiore cadenza personalissima. Per quanto certi ritmi, o scelte lessicali, e certe movenze stilistiche siano proprie di una poesia italiana dominata dall'astro di Montale, nelle poesie di Monaco si avverte una urgenza di musica, quasi ultrasuoni di Rebora, di Campana, insomma di quella parte di poesia italiana che è abitata da una esagerazione tra barbara e mistica.